

Mario Fresa, una premessa e poesie inedite da "Separazione dalla luce"



Nota dell'autore

Il poeta incide sopra se stesso una ferita che annuncia l'alto riverbero di una rottura decisiva: cioè l'esplosione di una visione dilatata, nobilmente oggettiva, che d'improvviso lo fa precipitare in un agone sconosciuto, dalle sembianze gelide e divine.

L'amoroso azzeramento che consegue a tale verticale epifania sa poi donare, a chi è tutto scivolato nell'attesa, un nuovo, inaspettato silenzio che produce l'aprirsi di una lingua tutta priva di modi e di desiderio e di intenzioni (ché la poesia deve, finalmente, solo interdire la comunicazione, strappandola ai suoi limiti finalistici).

La poesia indica, appunto, quell'acuta coincidenza entro la quale agisce un insperato e involontario distacco dall'esserci: ed è allora che si è precipitati in uno sperdimento che, simile a un teatro impossibile, miracoloso e osceno, continuamente ci perde e ci rinnova.

*«Io fisso un punto dinanzi a me e mi immagino questo punto come il luogo geometrico di ogni esistenza e di ogni unità, di ogni separazione e di ogni angoscia. [...] Aderisco a questo punto e un profondo amore di ciò che è in questo punto mi brucia fino a rifiutare di essere in vita per qualsiasi altra ragione che non sia ciò che è lì, per questo punto che, essendo insieme vita e morte dell'essere amato, ha lo splendore di una cateratta. E nello stesso tempo, è necessario denudare ciò che è lì da tutte le sue rappresentazioni esteriori, fino a quando non sia altro che una pura violenza, una interiorità, una pura caduta interiore in un abisso illimitato» (G. Bataille, *La congiura sacra*, tr. it. Torino 1997, p.123).*

La poesia richiama e stabilisce, in un istante, le coordinate della consumazione e della distruzione e, contemporaneamente, l'accecante manifestarsi di una festa grandiosa: non è lontana, dunque, dalla soglia perigliosa di una piccola morte.

Essa è un'interiore plenitudine che ci trascina in una bellezza irrepresentabile, senza volto e senza direzione; e che amplifica e distrugge l'identità del singolo poeta e del lettore; e che a entrambi toglie tutto il respiro.

da *Preghiera del Minotauro*

5

Ti lascerò quel sangue e quel destino. Ti lascerò il coltello dell'attesa. Gli averi ansiosi della partenza. Oppure l'annegamento vano di quelle dita che cercheranno di sfiorare quelle maligne stelle. Adesso, ascolta: la scatola perfetta degli errori cade nel piatto e poi rimescola i registri, la dolce seduzione delle cene.

6

Domandi se sei viva. La pelle è dunque il nome, è dunque il nuovo riflesso che richiama e che sconcerta. Il corpo vede e suona. Il corpo è la pietanza. Ma il respiro definisce tutto quello che risplende: amami ed esci. E le unioni sono scarlatte e bianche. Le unioni sono vere: sono scarlatte e sono indivisibili, per sempre.

da *Sculture*

Ero un esile e curvo respiro e riparavo
ansioso nella tua mano e poi mi rifugiavo,
calmo, sotto un albero di verbi, dopo l'ultima
festa delle luci; era un nuovo stratagemma
per l'attesa ch'io ricevevo come una danza:
sopra le labbra tu accoglievi, in un istante, il vero.

L'anima cade nella vetrata quando muoiono, d'incanto, le
parvenze. Una semplice arena che cresceva notti lunghe:
era il poema violento della vista,
ma ti accorgevi allora di non essere che un inesatto
gesto, un sonno tutto lieve che scuoteva le dimore.

da *Risposta di Arianna*

1

Il mondo si riposava con la sua grande presunzione. Io vendevo tutte le stelle al primo passante che mi pregava ansioso. Non potevo distinguere i pensieri dagli eleganti impulsi. La vista mescolata ai futili motivi: e allora la tua mano, così pericolosa e amara, si trasformò in un albero leggero, in un sorriso buono che taceva. Per le tue forze perdute era un incanto avvicinarsi ai segni sconosciuti e gareggiare coi celesti risultati. Dietro l'amore della mattina si rivelava: l'arte di non sapere.

2

Adesso l'ora è piena di demoni e di frutti. Usciamo, allora, da questa vista povera e impaziente: c'è un doloroso impasto che invoca il nostro nome. E la camera profuma di rendiconti, di asciugamani intatti, di veri giuramenti: ecco il segreto, dici: ecco la dolce sorte.

3

L'arca dei sentimenti non è capace: le penitenze, le rose, le domande. La festa non aveva nessun ospite: perciò la notte io discendevo a seminare rozze spine in mezzo agli aranceti. C'erano sempre, disposti bene in fila, i giocattoli amici e nemici. Per un ineluttabile favore del destino.

Mario Fresa è nato nel 1973. Le sue più recenti raccolte poetiche sono Costellazione urbana (tre poemetti, in « Almanacco dello Specchio» n. 4, Mondadori, 2008) e Luci provvisorie, apparsa integralmente su «Nuovi Argomenti» (Mondadori, n. 45, 2009). Ha curato insieme con Tiziano Salari un volume di indagine critica, La poesia e la carne (La Vita Felice, 2009).

- [Ranieri Teti](#)
- [Gennaio 2010, anno VII, numero 11](#)

URL originale: https://www.anteremedizioni.it/montano_newsletter_anno7_numero11_mario_fresa